Aldo Cherini

L'ARTE DELL' UCCELLAGIONE NEL CAPODISTRIANO

Autoedizione
1992

© Aldo Cherini - luglio 1992
Ristampa maggio 2011 — www.cherini.eu

Aucupio – L' arte dell' uccellagione

L' antica arte dell' uccellagione, vale a dire la cattura di diverse specie di volatili con vari sistemi ma senza armi, costituiva, grazie alla conformazione del territorio di Capodistria, collinare e coperto per lo più da culture intensive molto variate, un campo di attività di grande richiamo tanto da stare quasi alla pari con la pesca e la caccia, cui spettava peraltro il primato. Rispondeva alla caratteristica di una società, che si trovava ancora a diretto contatto con la natura, espressione di un modo di intendere la quotidianità del vivere senza quelle sofisticazioni ed enfatizzazioni che nelle più recenti epoche sembrano averne eliminato il sapore specialmente nei centri urbanizzati.

Un esercizio singolare, un impegno accattivante e, per taluni, anche attività economica sia pure modesta. Lo studio dell' ambiente e delle abitudini delle varie specie avicole, l' acquisizione di esperienze e conoscenze rese possibili più che altro dalla pratica, doti di pazienza e un po' di furbizia erano il sale, che insaporiva un' attività espletata nella cornice di una natura ancora incontaminata. La valle del Risano contava, nel 1910, cinquanta specie di uccelli, come documentato nella motivazione di un primo premio conferito ad un appassionato della materia all' epoca della Prima Esposizione Provinciale Istriana.

I personaggi di maggior spicco erano Celestino Pelizzaro, barbiere, considerato il più esperto e competente, suo fratello Antonio, calzolaio, e suo figlio Libero, presso i quali l' uccellagione era tradizione di famiglia e fonte di qualche guadagno conseguito nel popolare e frequentato mercato all' aperto del Ponte Rosso di Trieste. Si facevano notare anche i Grio di "Pescarìa Vecia", agricoltori, Bepi Minca, proprietario di uno stallaggio in Sotto Riva, Menego Carlòn (Decarli), uno dei più noti "paolani", il quale non aveva che l' imbarazzo della scelta, quanto a località, tra i suoi campi ubicati in località e positure diverse nel giro delle amene colline che

circondavano Capodistria. Piero Zetto, il maestro elementare della scuola di Monte San Marco, dove abitava, era entrato nel giro anche lui e non aveva necessità di lunghe camminate perché stava sul posto. Ermanno Riosa e Mario Padovan, oltre al resto, si avvalevano anche dell' aiuto di una civetta da richiamo, che tenevano in casa con ogni cura: animale da preda notturno, la civetta era praticamente cieca alla luce del giorno e gli uccellini, si diceva, correvano a svolazzarle intorno per prenderla in giro, per farsene beffa. C' era poi il contorno dei ragazzini, curiosi ed interessati, che fungevano da aiutanti e che si prestavano a piccoli servizi di trasporto e tappa.

L' uccellagione non era attività libera, c' era un permesso d' esercizio che bisognava procurarsi presso la questura provinciale di Pola con l' esborso di una tassa annua di 25 lire. Il 15 agosto di ogni anno segnava l' apertura dell' attività che durava fino ai primi freddi.

L' armamentario era semplice, ma andava preparato con cura. Innanzi tutto il vischio, le cui bacche venivano dalla zona di Pinguente e Rozzo, dopo una prima sommaria preparazione in barili da due quintali. Si comperava nelle drogherie, ma non mancava di comparire tra le merci esposte in Brolo in occasione della "Fiera de San Matìo" tra botti, tini, paletti per le viti, recipienti e ordigni vari per l' agricoltura. Le bacche dovevano venir lavorate a lungo con l' acqua salata, depurate dei semi, menate e battute fino ad esser ridotte ad un amalgama a forma di palla. Di utile restava il 20% circa, vi si aggiungevano dell' ocra gialla e dell' olio (magari residuo di qualche frittura casalinga) per impedire l' annerimento.

Pronto per l' impiego, il vischio veniva raccolto nello "squarso" di pelle di coniglio, una specie di borsa chiusa, dalla quale veniva spremuta la piccola quantità necessaria per spalmare per tre dita un' estremità delle bacchette di "corgnolo" o "noselèr" (si trovavano sotto la Pineta), che formavano la "visc' iada".

Le "visc' iade" venivano collocate su piante diverse a seconda delle catture, che si intendevano fare, in quanto le diverse famiglie di uccelli preferivano ciascuna un loro habitat particolare. Così i cardellini frequentavano "el spin bianco" e pertanto venivano chiamati "gardèi de spin"; erano più piccoli dei "gardèi de montagna", che si trovavano sulle falde del Monte Taiano; ce n' erano parecchi presso la discarica pubblica fuori Porta della Muda sui "strassacavèi" o "petegoloni", le piante cespugliose irsute che prosperavano sul posto.

I montani si trovavano per lo più sugli alberi d' alto fusto. Altre vittime erano le "calandre" (allodole) che frequentavano i terreni piani occupati in passato dalle saline. I merli e i tordi si muovevano tra le "graie" spinose, era difficile prenderli, si ricorreva a fischietti, specchietti e alla civetta. I "senetri" (verdoni) frequentavano il Campo Marzio attirati specialmente dalle vinacce esauste che venivano là scaricate. I "lùgheri" si prendevano un po' dappertutto e i piccioni no, perché erano protetti e non si potevano insidiare (se non di nascosto, come più di qualcuno non mancava di fare sfidando la sorveglianza delle guardie campestri).

C' era tutto un armamentario di gabbie e gabbiette con i richiami per i "lùgheri", "frisoni", "bechi in croce" dai colori sgargianti, che però erano rari.

Dove alberi e cespugli facevano difetto, si preparavano alberetti artificiali detti "coìpi" mettendo opportunamente insieme, a raggiera, le bacchette invischiate.

Le zone preferite si trovavano ubicate oltre il colle di San Canziano e a Carbonàr verso Monte; non da meno era il monte San Piero detto anche "el monte dei studenti" con la piccola ombrosa pineta; avevano la loro parte anche le piane un tempo occupate dalle saline e non ancora bonificate. Esistevano inoltre terreni preparati, o "tese" quali la tesa dei Demori, quella di Meto Zago e un' altra dietro la proprietà dei conti Totto a Giusterna. Erano formate da filari d' alberi distanziati di due metri tra i quali le "visc' iade" venivano posizionate comodamente con stanghette di corniolo di circa 50-60 cm., in croce con "tappi" e "controtappi", in gruppi di tre o quattro. A Punta Grossa esisteva una "quaiera" di sorgo per le quaglie. Mancavano gli impianti più complessi quali i "roccoli" e le "bussane", del resto contestati e proibiti.

Gli uccellatori dovevano trovarsi pronti sul posto prescelto alle prime luci dell' alba, non prima perché l' umidità della notte non era confacente. Partivano comunque da casa molto presto con i giovani aiutanti insonnoliti, per preparare l' occorrente per tempo.

Gli uccelli finivano i loro voli impigliandosi nelle bacchettine invischiate tanto da cadere per terra: l' area era recintata con una bassa rete (che a suo tempo aveva fatto il suo servizio da pesca) sicché era preclusa ai malcapitati ogni via di scampo.

In una mattinata, a seconda dell' efficienza dei richiami, potevano venir catturati 50-60 esemplari, che venivano rinchiusi in lunghe e basse gabbie di venchi con copertura di tela, che impediva alle terrorizzate bestiole di ferirsi nella scomposta loro agitazione, dopo che il vischio era stato tolto dall' imbratto con acqua e cenere di legno dolce. Le femmine venivano uccise sul momento e finivano in cucina come intingolo per la polenta (i "becafighi de graia" erano considerati i più buoni). Ma c' era di peggio: qualcuno, come quel tale Pichena che abitava nella contrada di Pastorano, praticava il crudele uso di accecare i montani con una punta arroventata per farli cantare meglio come richiami, anche se poi morivano presto. I richiami, infatti, venivano tenuti al buio fino al momento dell' impiego perché più canori.